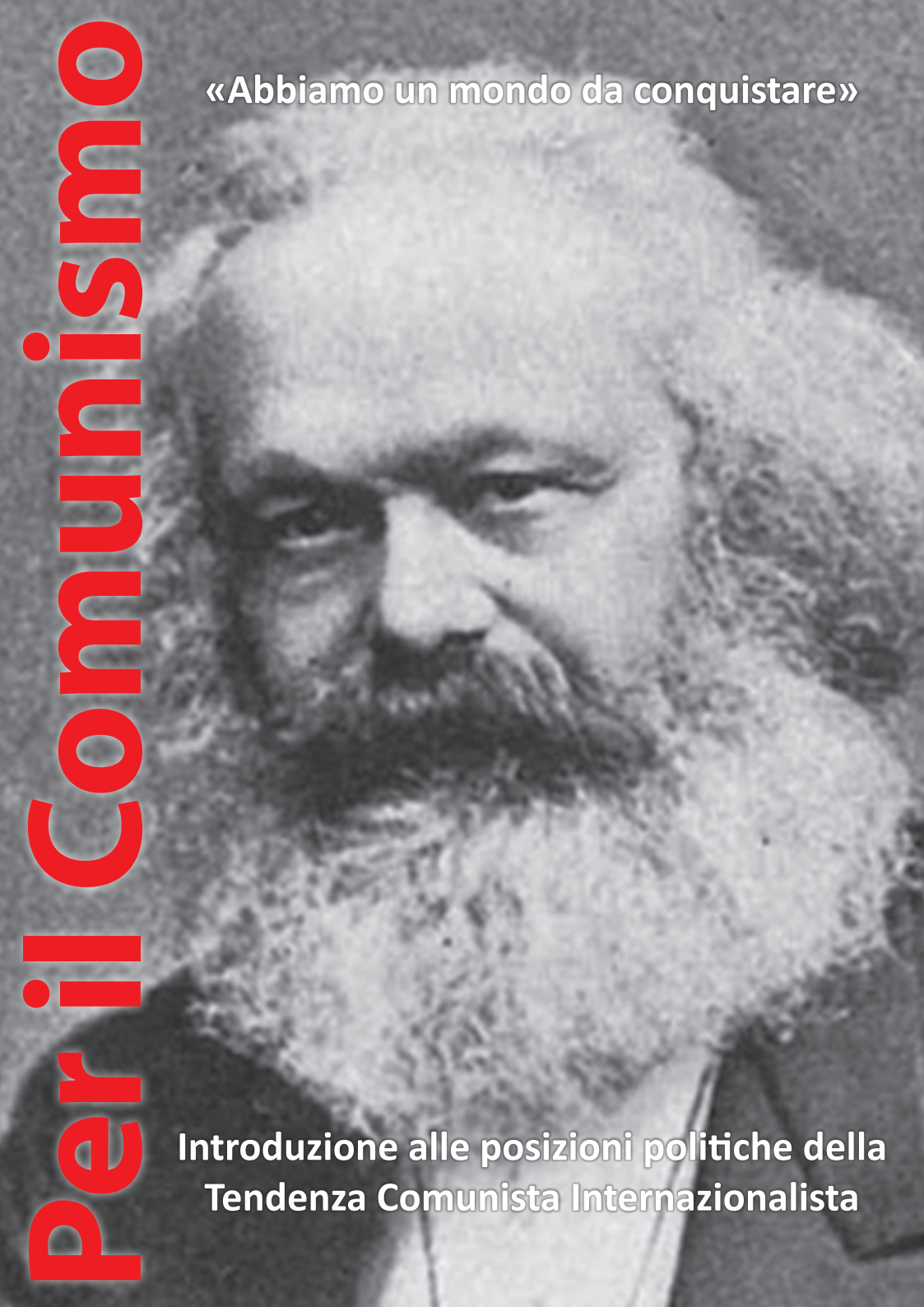
Per il Comunismo

«Abbiamo un mondo da conquistare»



Introduzione alle posizioni politiche della Tendenza Comunista Internazionalista

The Internationalist Communist Tendency

• Britain

The Communist Workers' Organisation which produces Revolutionary Perspectives (a six monthly magazine) and Aurora (an agitational paper)
BM CWO, London WC1N 3XX

• Italy

Il Partito Comunista Internazionalista
which produces Battaglia Comunista (a monthly paper) and Prometeo (a quarterly theoretical journal)
CP 1753, 20101, Milano, Italy

• Canada

Groupe Internationaliste Ouvrier / Internationalist Workers' Group
which produces L'Internationalisme
R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, Canada H2L 4K1

• USA

Our comrades produce Internationalist Notes
Write to: info@leftcom.org

• Germany

Gruppe Internationaler Socialistinnen
which produces Socialismus oder Barbarei
GIS, c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin, Germany

• France

Bilan&Perspectives
ABC-LIV, 118-130 Av. J. Jaures, 75171 Paris Cedex 19

Visita il nostro sito web:

http://www.leftcom.org

o scrivi al nostro indirizzo elettronico

info@leftcom.org

Introduzione alle posizioni politiche della Tendenza Comunista Internazionalista

Sommario

Introduzione 5

1 · Capitalismo: le contraddizioni fondamentali del sistema 9

Imperialismo 12
Capitalismo di Stato 14
La crisi 15
La prospettiva comunista 17

2 · La lotta di classe del proletariato 18

La lotta economica della classe 19
La coscienza di classe 20
L'organizzazione dei rivoluzionari 22

3 · La lotta per l'autonomia di classe 24

Il Nazionalismo e il mito della "Liberazione Nazionale" 25
L'oppressione delle donne 27
Razzismo 30
Fascismo 32
Il vicolo cieco dell'antifascismo - Contro tutti i Fronti Uniti e i Fronti Popolari 33

4 · I falsi amici 35

I Sindacati 35
La Socialdemocrazia 38
Lo stalinismo 40
Gli eredi della contro-rivoluzione: la sinistra del capitale 41

5 · I compiti dei rivoluzionari 44

La necessità di una rottura rivoluzionaria 45
Contro la rappresentanza - Per la partecipazione diretta 45
La democrazia dei lavoratori invece della dittatura di partito 47
La dimensione internazionale 48
Oltre lo Stato, la nazione e il capitale... 49

Per il Comunismo

Introduzione alle posizioni politiche della Tendenza Comunista Internazionalista

Introduzione

Oggi la classe lavoratrice, a livello internazionale, si trova di fronte ad uno dei maggiori sconvolgimenti della sua storia. Con la ristrutturazione di interi settori industriali, l'introduzione di innovazioni tecnologiche e la contrazione dei salari, i capitalisti di tutto il mondo stanno tentando di mantenere la competitività in un mercato mondiale sempre più globalizzato e feroce. Al tempo stesso, la borghesia ha sfruttato il crollo dello stalinismo per sostenere la propria campagna ideologica contro la classe lavoratrice, per cercare di screditare l'idea stessa del comunismo e per far passare il messaggio che, per la classe, lottare e difendersi è inutile. Eppure, la credibilità della propaganda capitalista cozza continuamente contro la realtà concreta vissuta dalla maggior parte dell'umanità. Il 20% della popolazione nei cosiddetti paesi a capitalismo avanzato vive di privazioni e miseria a causa della disoccupazione. La distruttività di questo sistema non può essere ignorata.

Una quota crescente della popolazione mondiale è denutrita o affamata, mentre l'agricoltura produce cibo sufficiente per sfamare una popolazione più numerosa del 50% rispetto a quella attuale. Allo stesso tempo, la produzione capitalistica, per inseguire il profitto, sta via via distruggendo le risorse naturali.

Nulla di tutto ciò è casuale. È una diretta conseguenza del modo in cui il sistema capitalista si riproduce. Quasi 150 anni fa, Karl Marx scrisse che il capitalismo «viene al mondo grondante sangue e sporcizia dalla testa ai piedi» [K. Marx, Il capitale]. Lavoro minorile, schiavitù, degradazione materiale e morale, tutto ciò ha permesso ai detentori di capitale di ottenere profitti senza precedenti. Ma gli orrori

della prima industrializzazione non sono niente in confronto ai genocidi, alle guerre e alle carestie che il capitalismo impone oggi nel mondo. La lotta per il comunismo ha, come condizione preliminare, una profonda e ampia comprensione del modo di funzionamento del capitalismo odierno.

La nostra politica non è solo il prodotto delle nostre riflessioni. Le idee che difendiamo si basano sull'esperienza storica che la classe operaia internazionale ha accumulato nell'ultimo secolo e mezzo di lotte contro lo sfruttamento capitalistico.

Ci poniamo nella tradizione delle tendenze rivoluzionarie del movimento operaio, a partire dalla Lega dei Comunisti di Marx fino alla Terza Internazionale, che fu costituita sull'onda della Rivoluzione d'Ottobre. Questa tendenza è stata portata avanti dalle minoranze della Sinistra Comunista, che negli anni 1920 si batterono contro la degenerazione della rivoluzione, sia in Russia che nella Terza Internazionale. Noi abbiamo sempre risolutamente rigettato le correnti staliniste e trotskyste, in quanto prodotti del capitalismo di Stato contro-rivoluzionario russo, e le abbiamo sempre combattute politicamente. Anche per questa ragione, secondo noi, il crollo dei regimi stalinisti non rappresenta una sconfitta per la classe lavoratrice.

Le origini immediate della nostra tendenza risalgono alle Conferenze Internazionali indette dal Partito Comunista Internazionalista (Battaglia Comunista) tra il 1977 e il 1980. In quelle conferenze la Communist Workers Organisation (CWO) si convinse della coerenza del metodo e delle posizioni che i compagni italiani avevano sviluppato sin dalla fondazione del P.C. Internazionalista nel 1943, e iniziò ad approfondirle. Nel 1983, sulla base di una piattaforma condivisa, le due organizzazioni costituirono il Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario. Da allora, a questo nucleo si sono aggiunti gruppi provenienti da altri paesi; insieme, hanno dato vita alla Tendenza Comunista Internazionalista (TCI), che oggi coordina gli sforzi

internazionali delle organizzazioni affiliate.

La TCI è per il partito rivoluzionario, ma non pretende di essere il partito e neppure il solo nucleo di un futuro partito. Si può affermare una cosa del genere solo se si crede all'assurdità che un partito rivoluzionario possa nascere attraverso lo sforzo di volontà di poche persone. Per creare le condizioni iniziali del rovesciamento del sistema capitalistico internazionale, il proletariato dovrà prima di tutto tornare a lottare in massa per i propri interessi. Noi vogliamo essere preparati a ciò. È per questo che la Tendenza Comunista Internazionalista incoraggia lo sviluppo di un solido nucleo, una potenziale parte costituente del partito mondiale del proletariato, centralizzato ed internazionale.

Per coloro che vogliono aiutare l'umanità ad uscire dall'attuale vicolo cieco, non vi sono alternative. Una cosa è certa: tutto ciò che il capitalismo ha da offrire è un futuro di ulteriori e più gravi crisi, devastazioni ambientali sempre maggiori, nonchè un crescendo di miseria e di guerre.

Socialismo o barbarie. Non vi è altra via!

1

Il Capitalismo: contraddizioni fondamentali del sistema

La società capitalistica, come quelle schiaviste e feudali che l'hanno preceduta, è una società classista nella quale la classe dominante vive sfruttando il lavoro della classe subalterna. L'umanità ha vissuto in società classiste per un periodo molto breve della sua storia e tali società non sono in alcun modo espressione della natura umana. La TCI considera il capitalismo come l'ultima società classista e ritiene che il prossimo passo per l'umanità sia il rovesciamento del concetto stesso di società divisa in classi, al posto della quale subentrerà una società senza classi, basata sulla cooperazione e sulla produzione a partire dai bisogni.

Nelle vecchie società classiste il sovrappiù prodotto dalla classe subalterna veniva estorto con la forza, e lo sfruttamento di schiavi, servi della gleba e di altri soggetti era immediatamente visibile. Invece, all'interno della società capitalista questo processo è nascosto. La classe operaia sembra essere libera, soprattutto per quanto riguarda la vendita della sua forza-lavoro alla classe borghese nel quadro di una normale contrattazione di mercato tra soggetti eguali. Infatti, com'è mostrato da Marx, la classe operaia vende la propria capacità lavorativa, o la propria forza-lavoro, alla classe borghese. Questa forza-lavoro, quando viene impiegata sui macchinari e sui materiali grezzi, produce un valore più grande di quello necessario alla sua stessa riproduzione [dentro determinati rapporti sociali]. Questo è il meccanismo fondamentale attraverso il quale il sovrappiù viene estorto, dalla classe capitalista, alla classe lavoratrice. All'interno dei rapporti di produzione capitalistici, la classe operaia riceve indietro, sotto forma di salario, solo una parte del valore che il proprio lavoro crea. Della parte restante si appropriano i capitalisti che la usano come meglio credono. E' esclusivamente questo surplus lavorativo estorto, che noi chiamiamo correttamente plusvalore, a garantire all'intera classe borghese la propria fonte di profitto. Questo processo opera su scala globale e i profitti vengono spartiti tra tutti i membri della classe borghese. C'è una tendenza per i profitti a dividersi

e redistribuirsi in proporzione all'ammontare di capitale che ogni parte della classe borghese detiene, a prescindere dal fatto che il capitale in questione sfrutti direttamente o meno i lavoratori che producono plusvalore.

Per far girare il capitalismo, la classe lavoratrice deve essere privata della proprietà dei mezzi di produzione. Deve diventare una classe la cui unica proprietà è costituita dalla sua propria forza-lavoro e la cui sola possibilità è quella di vendere tale capacità lavorativa alla classe borghese. Questa separazione scaturisce dalla contraddizione fondante del capitalismo: da un lato la produzione è socializzata, dall'altro lato il controllo dei mezzi di produzione, nonché delle merci prodotte, è nelle mani della sola classe borghese. Questo controllo non viene utilizzato per soddisfare i bisogni sociali, ma per generare profitti e accumulare capitale.

L'obiettivo della produzione capitalista è produrre profitti. Il sistema capitalista andrà a soddisfare i bisogni umani solo se sarà in grado di trarne profitto. Non è interessato a produrre beni utili, ma solo merci che possano essere vendute per trarne profitto.

Il profitto che ogni capitalista realizza tende ad avvicinarsi al saggio medio del profitto e tale media dipende dall'ammontare globale del plusvalore estorto all'intera classe lavoratrice. Ma il saggio medio del profitto è destinato a decrescere con l'aumentare del capitale totale impiegato e, quindi, con l'aumentare della produttività dei lavoratori. I capitalisti sono dunque obbligati a rivoluzionare continuamente i mezzi di produzione per ottenere un vantaggio temporaneo sui loro concorrenti, con lo scopo di appropriarsi di una fetta più grande del plusvalore globale disponibile. I capitalisti devono investire parte del plusvalore in un nuovo capitale costante (vale a dire edifici, macchinari, materie prime, ecc.) per sfruttare la forza-lavoro in modo più intenso. Mentre alcuni lavoratori vengono licenziati, lo sfruttamento o la "produttività" degli altri viene aumentata. Questo permette al singolo

capitalista di aumentare il proprio tasso di profitto a un livello superiore alla media. Il tasso medio di profitto è determinato dal rapporto tra il plusvalore estorto e il capitale complessivo investito. Aumentando il capitale costante a scapito del capitale variabile (forza-lavoro umana), aumenta la composizione organica del capitale (la parte di capitale costante in rapporto a quella variabile). Il fatto che il plusvalore può essere prodotto solamente dal lavoro vivo, porta il saggio del profitto capitalistico a ridursi. Ciò non significa necessariamente che la massa dei profitti cali, ma che il capitalismo nel suo insieme è costretto a una tendenza al ribasso del tasso medio di profitto. Le misure più comuni che i capitalisti utilizzano per contrastare questa tendenza sono diverse:

• incremento della produttività dei lavoratori attraverso un'ottimizzazione dei processi lavorativi,

• aumento delle ore lavorative

• diminuzione dei salari

• abbassamento del valore del capitale utilizzato nella produzione [macchinari, attrezzature, ecc.].

Questo processo innesca una concorrenza serrata fra i capitalisti la quale, a sua volta, finisce per generare ineluttabilmente crisi periodiche nel sistema capitalista. Quando i capitalisti più deboli (generalmente quelli più piccoli) si rendono conto che stanno estorcendo plusvalore insufficiente per finanziare i loro investimenti con del nuovo capitale, o si ritrovano spalle al muro e falliscono o vengono assorbiti dai rivali più forti. Nel XIX secolo ciò avveniva con regolarità a intervalli di circa dieci anni. Queste crisi causavano una svalutazione del capitale e quindi un abbassamento della sua composizione organica che permetteva al capitale superstite di ricominciare e di allargare il processo di accumulazione. La produzione capitalistica diveniva ancor più concentrata e centralizzata. La ricerca di materie prime a buon mercato e gli investimenti nelle aree meno sviluppate (ad esempio, luoghi con una

composizione organica del capitale più bassa) potevano compensare la diminuzione del tasso di profitto. Inoltre, questo processo portò a un ampliamento del mercato e a una maggiore internazionalizzazione del modo di produzione capitalistico fino ad arrivare, alle soglie del XX secolo, ad avere un mercato unico mondiale.

Imperialismo

Verso la fine del XIX secolo, la concorrenza capitalistica cominciò ad assumere nuove forme. La produzione era sempre più dominata dai grandi monopoli capitalistici e dai grandi giri d'affari del capitale finanziario. Questa crescente concentrazione e centralizzazione del capitale, unita ai problemi sociali prodotti dalla lotta di classe ed alla necessità di difendere il capitale nazionale, generò, a partire dalla fine del XIX secolo, la tendenza verso una crescente regolamentazione statale dell'economia capitalistica (per esempio, negli ultimi due decenni del secolo aumentarono moltissimo le barriere doganali). La concorrenza capitalista si spostò dal livello aziendale a quello delle nazioni. Oltre ad essere impegnato nella regolamentazione dell'economia nazionale, lo Stato usò sempre più la forza militare per reperire nuove fonti di materie prime e nuovi mercati. In breve, il capitalismo entrò nell'epoca dell'imperialismo.

L'imperialismo è la fase raggiunta dal capitalismo nel momento in cui la sua composizione organica è arrivata ad essere così elevata che l'accesso alle materie prime a basso costo e la necessità di esportare capitali verso paesi con una composizione organica di capitale più bassa sono divenute imprescindibili al fine di sostenere il saggio di profitto calante nei centri capitalistici. Di conseguenza l'imperialismo non è quindi semplicemente una politica che i capitalisti possano modificare a loro comodo.

Originariamente, l'imperialismo è stato caratterizzato da alte barriere doganali e dalla corsa alle colonie per "un posto al sole". Lenin era fermamente convinto che le colonie

fossero una componente essenziale del sistema imperialistico, tanto da vedere nel processo di decolonizzazione un punto di partenza che avrebbe spinto la rivoluzione in avanti. Tuttavia, la fine del colonialismo in Africa e in Asia, dopo la Seconda Guerra Mondiale, non produsse nulla del genere. Al posto delle vecchie potenze coloniali, non solo scesero in campo superpotenze come gli USA e l'URSS, ma anche una nuova forma di imperialismo, che alcuni chiamano neo-colonialismo. I meccanismi che i paesi capitalisti dominanti utilizzano per salvaguardare il loro dominio sono diversi. Le borghesie dei paesi periferici, con le odierne modalità commerciali e finanziarie imperialistiche, sono forzate a fare buon viso a cattivo gioco. I capitalisti delle aree periferiche potranno anche non avere accesso alla stessa massa di capitale dei loro rivali più forti, ma sono guidati dalla stessa esigenza di massimizzazione dei profitti. Come tutte le altre borghesie mondiali, essi sfruttano il "loro" proletariato, e ovviamente anche il proletariato del resto del mondo (tramite il capitale investito in titoli di Stato occidentali, depositato su conti bancari all'estero, ecc.).

L'inevitabile risultato dell'imperialismo è la guerra, cioè il proseguimento della concorrenza economica con mezzi militari. Una crisi economica di tipo ottocentesco non svaluta più il capitale sufficiente per consentire un ulteriore ciclo di accumulazione. Solo una distruzione di massa, come quella di una guerra globale, può farlo. Questa è la vera e oggettiva funzione di una guerra mondiale nella nostra epoca. Naturalmente, i capitalisti non scelgono consapevolmente questa opzione. Ma, a parte i motivi politici o strategici più palesi, è la concorrenza imperialista stessa a riproporre continuamente il tema della guerra. Ciò significa di conseguenza che il capitalismo è oggi imprigionato in un circolo vizioso di crisi, guerra e ricostruzione. Il fatto che le guerre siano ora una parte essenziale del sistema dimostra che il ruolo progressivo svolto dal capitalismo nella storia è finito da molto tempo.

Capitalismo di Stato

Con la catastrofe della Prima Guerra Mondiale nel 1914, il capitalismo entrò in una nuova fase. La continua centralizzazione e concentrazione del capitale ora minacciava importanti settori di alcune economie nazionali. Perciò, lo Stato fu obbligato ad intervenire non solo verso l'esterno (imperialismo), ma anche all'interno, per cercare di prevenire i peggiori effetti sociali ed economici del sistema. Questo capitalismo di Stato, come l'imperialismo, passò attraverso vari stadi. Lo Stato cominciò in questo momento a svolgere un ruolo nell'accumulazione del capitale, in una maniera che era inimmaginabile durante la fase di concorrenza selvaggia del capitalismo del XIX secolo. Ad ogni modo, tuttavia, man mano che la caduta tendenziale del saggio del profitto andava sempre più minacciando i vertici dell'economia nazionale, l'intervento dello Stato divenne fondamentale.

Questa tendenza verso il capitalismo di Stato fu esemplificata in particolare dalla sconfitta della Rivoluzione Russa del 1917. La Rivoluzione d'Ottobre aveva promesso una nuova società, nella quale la classe lavoratrice avrebbe preso in mano il proprio destino. A causa dell'isolamento della Rivoluzione Russa in un singolo paese, nel quale oltretutto la classe operaia era una minoranza, questa promessa non potè essere mantenuta. Anche se la proprietà privata era stata abolita, questa non era stata trasformata in proprietà socializzata, bensì in proprietà nazionalizzata. Le categorie proprie del capitalismo, come il lavoro salariato, il denaro e lo sfruttamento continuavano ad esistere. Una nuova classe dominante, i cui membri provenivano in larga parte dagli arrivisti del burocratizzato Partito Comunista, sottopose il proletariato a un brutale sfruttamento. Il mito che l'URSS fosse "socialista" e che il socialismo equivalesse alla nazionalizzazione fu una delle tante illusioni di quell'epoca. Solo la Sinistra Comunista arrivò a capire che l'URSS era semplicemente una forma particolare di capitalismo di Stato. L'idea che lo Stato potesse regolare le contraddizioni del capitalismo portò, dopo il 1945,

a un intervento ulteriore dello Stato anche nel blocco occidentale.

Quella fu l'era del cosiddetto "Welfare State", che talvolta fu anche celebrata dai propagandisti della classe dominante come "la soluzione alla questione sociale" . Anche se in questa fase del capitalismo la classe operaia riuscì ad ottenere ampie concessioni, lo "Stato Sociale" non fu mai un'istituzione caritatevole, ma è sempre stato, fino al midollo, uno strumento per il controllo e la repressione. Attraverso la nazionalizzazione dei rami industriali in forte difficoltà, le potenze capitaliste principali cercavano di assicurarsi la sopravvivenza. Quando però la crisi del ciclo di accumulazione si ripresentò, nei primi anni Settanta, questa volta si manifestò come crisi dello stesso Stato.

La Crisi

All'inizio degli anni '70, il ciclo di accumulazione messo in moto dalla massiccia distruzione di capitale della Seconda Guerra Mondiale, giunse al termine. La crisi si sviluppò con lo sganciamento del dollaro dall'oro nel 1971. Quale controtendenza alla caduta del saggio del profitto, il capitale diede inizio a una ristrutturazione del processo produttivo (per esempio con l'introduzione della microelettronica) e al massiccio aumento del saggio di sfruttamento.

Nel corso di questa ristrutturazione i settori chiave della classe operaia industriale, nelle metropoli, furono profondamente frammentati. Molte fabbriche vennero chiuse e la produzione si spostò verso aree dell'Asia e del Sud America caratterizzate da salari molto più bassi. Il flusso di capitale occidentale e giapponese verso queste aree si rafforzò. Di conseguenza, perlomeno in Occidente, la fabbrica smise di essere il luogo di aggregazione del proletariaro e il punto di partenza della sua resistenza.

La composizione di classe cambiò completamente. Sempre più persone lavorano oggi nel settore dei servizi. Per quanto non producano direttamente plusvalore, que-

ste persone vengono comunque sfruttate, esattamente come gli altri lavoratori, e sono dunque parte della classe lavoratrice. L'espansione del falso lavoro autonomo e le condizioni di lavoro precario che si sono venute a creare pongono nuove questioni per lo sviluppo della resistenza proletaria [agli attacchi dei capitalisti].

Un ulteriore fenomeno è la crescita esplosiva del settore finanziario. Questo settore si appropria del plusvalore prodotto altrove, nell'ambito dell'economia globale. Qui, in maniera miracolosa, i soldi sembrano creare nuovo valore senza entrare nel processo di produzione delle merci. La caduta del saggio medio del profitto ci ha portati in una situazione in cui il plusvalore non viene reinvestito nel capitale produttivo ma viene utilizzato per la speculazione, generando così una crescente instabilità e bolle speculative in taluni ambiti commerciali, in campi come l'edilizia, l'agroalimentare, l'energia e altri. Queste bolle, e le relative inevitabili esplosioni, sono un sintomo del problema di fondo: la caduta tendenziale del saggio medio del profitto generata dal capitale. Esse non affrontano le cause della crisi, bensì garantiscono buoni guadagni a un pugno di super ricchi ma, sul lungo termine, tutto ciò porta a un crescente indebitamento, bolle speculative sempre più grandi e crescente instabilità.

La crisi, nel frattempo, è diventata la più lunga dopo la Grande Depressione del 1873-1896. È caratterizzata, come le crisi precedenti, da mini-boom e tracolli sempre più profondi. Sta ponendo le basi per rivalità imperialiste, concorrenza crescente e alleanze mutevoli in cui ognuno cerca di scaricare il peso della crisi sulle spalle degli altri. Finora la classe dominante è riuscita ad impedire sia rivolte sociali decisive che il completo collasso del sistema. Tuttavia, ciò è avvenuto al prezzo di un crescente indebitamento dello Stato che minaccia di far saltare in aria l'intero sistema. La necessità degli stati di ridurre questo indebitamento porta a tagli ancora più duri sia ai sussidi che alle spese per istruzione e servizi sociali. Il capitalismo

ha fallito, sia attraverso la spesa pubblica che attraverso i tagli, nel trovare una via d'uscita alla sua crisi strutturale di accumulazione. La crisi odierna è l'anticamera di una più grande catastrofe futura. Se al sistema capitalista sarà permesso di svilupparsi incontrastato, l'umanità precipiterà ancora una volta in una guerra mondiale e nella barbarie. Il comunismo non è solo "un bell'ideale", ma una necessità materiale per l'umanità.

La Prospettiva Comunista

Gli apologeti della classe dominante storcono il naso davanti agli orrori del capitalismo monopolistico, ma allo stesso tempo dichiarano che non ci può essere alternativa. Essi ammettono che il capitalismo non è il miglior sistema sociale, ma ripetono che è l'unico possibile. I rivoluzionari marxisti, basandosi sulla storia complessiva dello sviluppo umano e della lotta di classe, possono smentire questa menzogna. L'umanità può essere salvata dagli orrori e dalla miseria di questo sistema sociale in decadenza, ma solo se il sistema stesso verrà rovesciato per sostituirlo con uno basato sul soddisfacimento dei bisogni umani piuttosto che sullo sfruttamento.

Un tale sistema può essere creato solo da una rivoluzione internazionale della classe lavoratrice. Noi continuiamo a chiamare Comunismo questa alternativa sociale, nonostante il discredito gettato addosso a questo termine sia dai suoi palesi nemici di classe, che da tutti coloro i quali hanno spacciato le loro malefatte con questa etichetta. Il socialismo o comunismo (per Marx questi concetti erano sinonimi) non è una condizione o un programma che debba essere attuato da un partito o imposto per decreto da uno Stato, ma un movimento sociale per il superamento cosciente dei rapporti capitalistici attraverso la liberazione dallo Stato, dalle produzioni di merci e dalla legge del valore.

A differenza delle rivoluzioni precedenti, che hanno semplicemente sostituito una forma di sfruttamento

con un'altra, la rivoluzione comunista sarà la prima ad abolire ogni forma di sfruttamento e repressione. In quanto unica creatrice della ricchezza sociale, la classe lavoratrice può liberare se stessa solamente ponendo fine a tutte le classi.

Il comunismo distruggerà lo Stato capitalista e porrà fine alle frontiere nazionali. Esso prevede il superamento del denaro, del lavoro salariato e della produzione di merci. Comunismo significa abolizione della proprietà privata nel senso di controllo sui mezzi di produzione da parte di una classe particolare. Per questa ragione, comunismo è sinonimo di liberazione della classe lavoratrice da tutte le forme di sfruttamento. Questa liberazione non può che essere compito della classe lavoratrice stessa.

2

La lotta di classe del proletariato

Anche se le contraddizioni economiche del sistema capitalistico generano una crisi economica dopo l'altra, il sistema non crollerà "automaticamente". Il rovesciamento del sistema capitalista può essere effettuato solo dall'unica classe sfruttata a livello mondiale: la classe lavoratrice. Quando parliamo di classe operaia/lavoratrice, non intendiamo solo lo figura stereotipata dell'operaio con la tuta blu e le mani sporche, tanto amata dai dinosauri del vecchio movimento operaio e dai sociologi della produzione. Per noi appartengono alla classe lavoratrice tutti i lavoratori dipendenti salariati, che non partecipano alla gestione dei mezzi di produzione e sono costretti a svolgere lavoro alienato. Questa classe rappresenta un elemento indispensabile all'interno del modo di produzione capitalistico. Ma la classe lavoratrice, come classe collettiva di produttori a cui viene negato l'accesso pieno ai frutti del proprio lavoro, è anche allo stesso tempo il "becchino della società capitalistica".

Ciò è ben compreso dai capitalisti, che continuano instancabilmente a negare la contraddizione tra lavoro salariato e capitale e, di conseguenza, la lotta di classe.

Quando c'era il boom capitalista ci veniva detto da ogni sorta di ciarlatani ben pagati (i vari Bernstein, Burnham e Marcuse) che la classe operaia non esisteva più perché i lavoratori erano stati "imborghesiti" dall'aumento del tenore di vita. Quando il capitalismo cominciava ad andare in crisi, ci veniva detto (da Gorz, Hobsbawm, ecc.) che la classe lavoratrice non esisteva comunque più, perché le nuove tecnologie l'avevano resa obsoleta. In tempi di pace sociale queste teorie si diffondono ampiamente e con facilità, salvo essere poi costantemente confutate ad ogni nuova ondata di lotta di classe.

La lotta economica della classe

Con l'avanzare della crisi la borghesia è costretta ad intensificare l'attacco alla classe operaia. Sempre più persone sono licenziate a causa della "razionalizzazione". La disoccupazione è in crescita. Sempre meno lavoratori trovano lavoro, mentre chi ce l'ha è sempre più sotto pressione per l'aumento dei carichi di lavoro, l'allungamento della giornata lavorativa e i tagli salariali.

La classe lavoratrice in un primo momento può ritirarsi di fronte all'attacco capitalista, ma il carattere stesso della produzione capitalistica la costringe a difendersi dallo sfruttamento capitalista. Questa lotta potrà essere vittoriosa solamente se la classe lavoratrice raggiungerà la necessaria unità e solidarietà per respingere quegli attacchi. Il significato di queste vittorie non può essere né sottovalutato né sopravvalutato. Esse sono importanti e necessarie per far sì che la classe lavoratrice possa nuovamente scoprire sia i propri comuni interessi che la propria, collettiva, forza di classe. Ma ciò non basta. Ogni vittoria economica può essere solo parziale e temporanea, dunque la difesa reale degli interessi dei lavoratori implica la messa in discussione radicale del sistema che li sfrutta e che sopravvive solo a loro spese.

La Coscienza di Classe

Anche se il capitalismo è destinato ad infliggere all'umanità crisi economiche e guerre globali, esso non crollerà spontaneamente né potrà essere modificato gradualmente nei suoi meccanismi fondamentali. Il rovesciamento di questo sistema, la liberazione della classe lavoratrice per mezzo dell'abolizione cosciente - in tutto il mondo - dei rapporti sociali capitalistici, è la condizione fondamentale per lo sradicamento dello sfruttamento e dell'oppressione.

La borghesia è stata in grado di sviluppare i rapporti di produzione capitalistici sotto il feudalesimo lottando per la difesa del libero scambio e contro le restrizioni feudali (leggi corporative, monopoli mercantili, ecc...); in questo modo ogni passo verso lo sviluppo economico della borghesia «era accompagnato da un corrispondente progresso politico» [K. Marx, F. Engels, Manifesto del Partito Comunista].

Contrariamente alla borghesia, il proletariato è una classe sfruttata composta da produttori che agiscono collettivamente; esso non ha nessun sistema di proprietà da difendere. Il modo di produzione comunista non si può sviluppare all'interno del sistema capitalista, anzi richiede - preliminarmente - il rovesciamento politico della borghesia per mezzo della lotta cosciente e attiva della classe lavoratrice. Solo quando la classe lavoratrice avrà tolto il potere alla classe borghese, allora si potrà cominciare il lavoro di trasformazione economica della società.

Qualunque altra strada è semplicemente riformista e impossibile. Ma ciò pone una serie di problemi. Se, come sosteneva Marx, «le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti» [K.Marx, F.Engels, L'ideologia tedesca], come può la classe lavoratrice diventare consapevole della necessità di distruggere il capitalismo?

Dato il controllo dell'apparato repressivo e il dominio ideologico che detiene, sembra che il regno della borghesia

sia quasi inattaccabile. Fino a quando i capitalisti riusciranno a gestire le loro inevitabili crisi economiche mantenendo le lotte della classe lavoratrice divise e sul terreno borghese, il loro dominio resterà relativamente sicuro. Ma la lotta di classe, sebbene in alcuni periodi storici si svolga ad un livello molto basso, non scompare mai. Esplode di tanto in tanto e, a certe condizioni, raggiunge dimensioni insurrezionali, come nei giorni del giugno 1848 a Parigi, nella Comune di Parigi del 1871, negli scioperi di massa e nella rivoluzione del 1904-1905 e nella Rivoluzione Russa del 1917.

In ogni caso, però, le insurrezioni da sole non bastano a rovesciare il dominio del capitalismo. A meno che la classe lavoratrice non sia già politicamente preparata e non abbia il proprio programma, le varie forze della borghesia si imporranno e produrranno una leadership pseudoradicale. La storia ha dimostrato che anche i lavoratori coinvolti possono dimenticare la lezione della loro stessa esperienza, a meno che essi non diano un'espressione politica organizzata a queste lezioni. La lotta economica della classe lavoratrice continua a riproporre il problema dello sfruttamento, ma senza portare soluzioni alla questione del come superare lo sfruttamento stesso. A causa del suo ruolo nel modo di produzione e della sua capacità di organizzarsi, il proletariato è in una posizione tale da rendersi conto molto bene dello sfruttamento capitalista. Tuttavia, visto il dominio dell'ideologia borghese, questo processo attraverso cui il proletariato diventa cosciente non è lineare.

Nella società capitalista, divisa in classi sociali, la coscienza delle classe lavoratrice è necessariamente frammentata a causa della divisione in categorie, settori lavorativi, nazioni e generi. Nella classe non esiste una coscienza unitaria ed omogenea.

La circostanza secondo la quale i diversi segmenti del proletariato, e i singoli lavoratori, sviluppano coscienza di classe secondo modalità e tempi differenti, porta a

concludere che la coscienza di classe può rafforzarsi e consolidarsi solo all'interno di un contesto organizzativo.

Le idee della calsse dominante possono essere sfidate e sconfitte solo attraverso l'organizzazione politica di quei lavoratori che riconoscono il capitalismo come una società transitoria – ossia non permanente - basata sullo sfruttamento. Un'organizzazione politica può contribuire, attraverso la rielaborazione politica di ciò che accomuna le diverse forme di lotta contro lo sfruttamento, alla trasformazione della teoria comunista in "forza materiale", capace di mettere fine allo sfruttamento e allo Stato della borghesia. Considerando il dominio dell'ideologia borghese, una tale lotta politica di tipo cosciente non si svilupperà in maniera spontanea, nelle lotte di ogni giorno della classe.

Organizzazione dei rivoluzionari

Per condurre con successo la lotta per il socialismo è necessario unire la parte più cosciente della classe in un partito rivoluzionario. Il partito di classe rivoluzionario non può essere né un distaccato circolo di intellettuali, né una organizzazione di massa di tipo populista. È invece l'espressione organizzativa della minoranza cosciente della classe, di impostazione marxista. Il suo compito consiste nel cogliere ciò che accomuna le diverse esperienze di lotta per riportarlo a livello cosciente, nel difendere e nello sviluppare ulteriormente il programma rivoluzionario. Per questo motivo è uno strumento indispensabile per dare orientamento e prospettive politiche alla lotta di classe. L'organizzazione dei comunisti è completamente diversa dalle formazioni e dai partiti borghesi. Invece di richiedere la cieca obbedienza di automi e seguaci passivi, l'organizzazione comunista richiede ai suoi militanti di sviluppare attivamente la chiara comprensione del programma comunista, l'attiva diffusione e la difesa delle posizioni rivoluzionarie nella classe lavoratrice. Per quanto il partito debba svolgere anche un

ruolo organizzativo nel processo rivoluzionario, il suo è un compito essenzialmente politico. Ad esempio, mentre le condizioni per la rivoluzione si sviluppano (una precondizione indispensabile è il radicamento del partito nella classe), l'organizzazione rivoluzionaria avrà il compito di curarne i presupposti. Tuttavia il partito non dovrebbe mai tentare una insurrezione "in solitaria" e/o al posto della classe lavoratrice; rifiutiamo infatti l'idea che un partito rivoluzionario possa prendere il potere per conto della classe. La rivoluzione comunista può essere portata avanti solo dall'azione della stragrande maggioranza della classe lavoratrice.

Gli organi della "democrazia proletaria" saranno i consigli proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi verranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento. Ma tali organismi non diventeranno mai veri organi del potere proletario senza la loro adesione a un programma chiaro, diretto al superamento finale della società classista. Tale programma non cadrà dal cielo, ma verrà invece dall'impegno cosciente di quella parte della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi internazionalmente per formare un partito rivoluzionario a livello mondiale.

Il partito mondiale rivoluzionario non è strumento di dominio, è bensì il mezzo per la chiarificazione politica e per la generalizzazione del programma comunista. Questa è la lezione chiave che i comunisti hanno tratto dalla sconfitta della Rivoluzione Russa:

«Sarebbe grossolano errore, gravido di conseguenze degenerative e di smarrimento, credere e teorizzare che la classe, nel momento stesso in cui esprime il suo partito, attenua e addirittura annulla i suoi attributi di classe che deve succedere al capitalismo, come se potesse affidare ad altri i motivi e la coscienza della necessità della lotta contro la classe avversa e della sua eversione rivoluzionaria. Il proletariato non cessa, per nessuna ragione e in nessun momento, dalla sua funzione antagonista; non

delega ad altri la sua missione storica; né rilascia procure "generali" neppure al suo partito politico.» (Piattaforma politica del Partito Comunista Internazionalista, 1952)

È improbabile che la rivoluzione mondiale trionfi ovunque nello stesso momento. Il compito del partito non consiste nell'amministrazione di una qualche roccaforte proletaria ma, al contrario, nel lavoro incessante per la diffusione del processo rivoluzionario internazionale. Siccome la lotta per il socialismo deve necessariamente essere condotta a livello internazionale, il partito deve avere una struttura e una presenza internazionale ed essere ben radicato nella classe. La classe lavoratrice non ha patria, e lo stesso vale per l'organizzazione dei comunisti.

3

La lotta per l'autonomia di classe

La borghesia ha un grandissimo interesse nell'utilizzare differenze e frammentazioni della classe lavoratrice al fine di creare divisioni all'interno di essa. I lavoratori, messi in competizione fra loro e portati allo scontro, non si difendono dall'oppressione. Una classe lavoratrice divisa è un boccone succulento per lo sfruttamento e, in ultima analisi, carne da cannone per le guerre imperialiste. La classe dominante è in grado, inoltre, di appoggiarsi a varie ideologie e alla rete dei tradizionali rapporti di dominio. Queste forme di oppressione esistevano già nelle antiche società classiste ma, sotto il capitalismo, sono uilizzate nell'interesse stesso del sistema. Il mantenimento e il solidificarsi della divisione della classe lavoratrice tra locale e straniera, uomini e donne, etero ed omosessuale, ecc., è centrale e fondamentale per la sicurezza della classe dominante. Accrescere il pregiudizio e il bigottismo è sempre stata un'arma ideologica fondamentale della borghesia. La cosa più importante per i comunisti è di opporsi risolutamente a tutte le forme di oppressione e di mistificazione ideologica della classe dominante.

Il nazionalismo e il mito della "Liberazione Nazionale"

In pace e in guerra, la borghesia cerca di spingere i lavoratori ad identificarsi con il "loro" paese. Per generazioni ci è stato detto che il nostro lavoro è in pericolo e che lo avremmo perduto se non ci fossimo messi a lavorare più duramente; lo stesso messaggio che viene inculcato oggi ai lavoratori di tutto il mondo.

In tempo di guerra ci dicono anche che è necessario essere macellati, e/o massacrare i nostri fratelli e sorelle di classe, per il "bene del paese". L'idea di nazione è un punto di forza decisivo per la dominazione borghese. Essa maschera il carattere classista del sistema e fa passare l'idea che l'ordine vigente è espressione dei comuni interessi del "popolo". Il nazionalismo significa sempre la sottomissione del proletariato alla "propria" borghesia. Nell'era imperialista, quando il dominio del capitale stringe il globo intero, i concetti di "particolari percorsi nazionali di sviluppo" e "doveri democratici disattesi" sono assurdi e totalmente reazionari.

La sinistra comunista internazionalista non ha mai sostenuto le cosiddette "guerre di liberazione nazionale". Ci viene detto che queste lotte sono dirette contro l'oppressione e sono antimperialiste. È vero che in molte nazioni ci sono minoranze oppresse, ma tali minoranze hanno ben poco da guadagnare identificandosi con la classe dominante locale o con alcune fazioni della borghesia. Chiedere che la classe lavoratrice partecipi a un movimento nazionalista significa condurla al macello. Tale genere di lotta non è "anti-imperialista". I movimenti nazionalisti hanno bisogno di trovare sostegno nella struttura imperialistica del potere per poter sviluppare potenza di fuoco militare. Anche uno stato appena "liberato", dopo una vittoriosa "lotta per l'indipendenza" non sarà in grado di sottrarsi alla rete dei rapporti imperialisti che forma l'economia mondiale.

Nessuno Stato può, oggi, svilupparsi in maniera indipendente e al di fuori della concorrenza capitalista del mercato globale. A coloro che sostengono che Marx aveva

appoggiato alcuni movimenti di indipendenza o che Lenin si era fatto sostenitore di una politica favorevole all'autodeterminazione, noi rispondiamo che il "marxismo meccanicistico" non è marxismo. Marx scriveva in un momento in cui poteva osservare come il capitalismo stesse sviluppando la classe operaia, nuove tecnologie e macchinari. Di conseguenza, Marx ed Engels appoggiarono alcuni movimenti nazionalistici nel momento in cui pensavano che essi avrebbero comportato la sconfitta delle strutture sociali feudali e pre-capitalistiche. In quel periodo ascendente del capitalismo, è stata possibile l'emersione di nuove nazioni capitalistiche indipendenti e quindi l'ampliamento della base per la creazione della classe operaia, futuro becchino del capitalismo.

Tuttavia, con l'apertura dell'epoca imperialistica, lo spazio di manovra per l'"indipendenza nazionale" si era estremamente ridotto. Nonostante la sua analisi erronea in merito alle radici dell'imperialismo, fu la Luxemburg, e non Lenin, a cogliere meglio questa realtà. L'ulteriore sviluppo del capitalismo durante gli ultimi decenni ha semplicemente sottolineato la correttezza della posizione della Luxemburg sulla questione nazionale. Lenin si aspettava che la lotta politica delle nazioni coloniali avrebbe provocato una grande crisi del sistema. Nei fatti questo non è avvenuto, questo perché quando la decolonizzazione ha avuto luogo, essa ha comportato semplicemente il taglio dei costi militari dell'imperialismo, senza alterare i rapporti economici di fondo. In molti casi, la decolonizzazione stessa era parte di una contesa inter-imperialistica, dato che venne imposta dagli Stati Uniti dopo aver sconfitto le vecchie potenze coloniali.

La borghesia dei paesi periferici può, a volte, ritrovarsi in una posizione più debole nella cosiddetta gerocrazia imperialista [ossia rispetto alle potenze imperialiste di vecchia data]; può fare ricorso a ogni sorta di retorica "anti-imperialista" e di demagogia sociale, ma tutto questo non cambia per nulla il fatto che anch'essa faccia parte - in

maniera integrante - del dominio globale capitalista nei confronti della classe lavoratrice. Per questo motivo, i cosiddetti "movimenti di liberazione nazionale" fanno propri gli interessi delle frazioni borghesi e agiscono come parte di una formazione inter-imperialista in opposizione alla classe proletaria. Tutte le teorie e gli slogan sulla "liberazione nazionale" oppure sul "diritto all'autodeterminazione dei popoli" sono volti ad incoraggiare fallimentari strategie nazionaliste nella classe e, infine, a sottomettere il proletariato alle forze borghesi.

Oggi agire contro l'imperialismo significa agire contro un sistema nel suo insieme. Lo sfruttato e l'oppresso può lottare per la propria liberazione solo sulla base dell'autonomia di classe. In quanto internazionalisti, non riconosciamo alcuna solidarietà verso la "gente", gli "Stati" o le "nazioni", ma solo con particolari e concreti esseri umani, con le loro lotte e contrapposizioni sociali. Ciò che ci interessa è esclusivamente la lotta dei lavoratori salariati di tutti i paesi, la sola in grado di rovesciare una volta e per tutte l'oppressione e la discriminazione.

L'oppressione delle donne

Sfruttamento, lavori domestici, discriminazione e violenza sessuale: questa è la realtà di tutti i giorni per milioni di proletarie in tutto il mondo. L'oppressione delle donne ha le proprie radici nella divisione della società in classi di proprietari e non proprietari. Rappresenta un particolare rapporto di oppressione che indebolisce la classe lavoratrice tutta.

Le donne rappresentano oltre la metà della popolazione mondiale, ma si dedicano alla maggior parte dei lavori sociali. Oggi, come in passato, le fatiche della riproduzione (allevare bambini, lavori di casa) sono portate avanti soprattutto dalle donne. Anche quando il lavoro femminile viene pagato, la retribuzione media è considerevolmente minore rispetto a quella maschile. Le donne sono sempre le prime a subire gli aspetti più brutali degli attacchi del

capitalismo nelle sue varie forme: guerre, fame, tagli al salario e ondate di licenziamenti.

La borghesia può parlare quanto vuole di parità sociale e "liberazione sessuale" ma, in realtà, le donne al giorno d'oggi sono, come in passato, private dei diritti basilari. Sono private da diverse legislazioni del diritto di abortire e persino private del diritto di autodecisione sul proprio corpo. A questo fa il paio la propaganda della moralità sessuale che riduce le donne a semplice ruolo di madri e di levatrici del nucleo familiare classico e innalza il nucleo familiare borghese a modello sociale.

D'altro canto, i corpi delle donne e la sessualità vengono trattate a tutti i livelli della "cultura industriale" come un prodotto finalizzato al profitto, che sia sotto forma di pubblicità più o meno accettata socialmente o in ben più esplicite forme come la pornografia o la prostituzione. Tutto ciò contribuisce all'oppressione delle donne, le quali si nutrono quotidianamente della coscienza borghese come se fosse la normalità, accettandola giornalmente in ogni aspetto della vita sociale.

Nel periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale, la donna ha vissuto alcuni progressi di vasta portata, ma si tratta di vittorie effimere, dovute soprattutto al boom economico post-bellico e alle necessità del capitalismo. Con il ritorno della crisi, tutto questo è stato nuovamente messo in discussione, come dimostrano il peggioramento della condizione delle donne nel mercato del lavoro e le varie campagne ideologiche per un ritorno ai valori della famiglia.

E' vero che il capitalismo, dandole la possibilità di accedere al mercato del lavoro e rendendola partecipe della vita sociale, ha posto le basi per la liberazione della donna. Cionondimeno l'oppressione delle donne non può essere vinta fermo restando i rapporti capitalistici. Ora, come in passato, le radici dell'oppressione risiedono nella famiglia, ultimo bastione della proprietà borghese in fatto di rela-

zioni. , Senza dubbio, lo sviluppo del capitalismo ha indebolito l'istituzione familiare. Inoltre, perlomeno nei paesi a capitalismo avanzato, i più palesi eccessi dell'oppressione patriarcale possono essere piegati da regolamentazioni giuridiche come il diritto al divorzio e la criminalizzazione delle violenze e degli stupri all'interno del matrimonio. Ciononostante, il capitalismo non è in grado di spingersi oltre la famiglia come unità fondamentale della socializzazione. L'emancipazione femminile può realizzarsi solamente in una società nella quale i compiti relativi alla crescita dei figli, della casa, della cura dei malati e degli anziani siano parte dell'attività sociale collettiva. L'emancipazione femminile è direttamente connessa alla creazione di una società socialista e alla liberazione di tutta la classe lavoratrice. Tuttavia, la lotta contro la discriminazione sessuale non può essere posticipata al giorno X dopo la rivoluzione. Uno dei compiti basilari dei rivoluzionari è quello di lavorare, fin da oggi, incessantemente, contro le concezioni reazionarie e i modelli di comportamento oppressivi nei riguardanti le donne. Noi siamo contro la glorificazione del matrimonio e della famiglia borghesi, contro l'oppressione patriarcale e contro le discriminazioni nei confronti degli orientamenti sessuali che non siano conformi alla imperante morale sessuale borghese.

A differenza delle femministe borghesi, non crediamo che il sessismo possa essere moderato o addirittura superato attraverso delle regole di comportamento individuale, oppure attraverso norme stabilite dall'apparato statale. Ignorando le divisioni di classe, il femminismo nasconde l'antagonismo degli interessi tra donne borghesi e proletarie; esso dimostra così di essere un vicolo cieco e di svolgere un ruolo conservatore. La lotta contro l'oppressione delle donne non è per noi una "questione di interesse esclusivo delle donne", ma, al contrario, costituisce al tempo stesso sia uno strumento che una precondizione per lo sviluppo dell'unità di classe. L'organizzazione rivoluzionaria deve adottare tutte le misure necessarie per garantire la piena partecipazione al maggior numero possibile

di donne nel movimento comunista. Non c'è socialismo senza liberazione delle donne, non c'è liberazione delle donne senza socialismo.

Razzismo

Il razzismo, l'oppressione e la discriminazione contro le persone sulla base di caratteristiche a loro ascritte, è una delle manifestazioni più repellenti della società borghese. Non è un relitto del passato e neanche un naturale fenomeno dell'essere umano, bensì un'ideologia di oppressione con una storia specifica e una funzione sociale particolare. Il razzismo si è evoluto col risveglio del colonialismo e lo sviluppo del sistema economico capitalista. A differenza di altre ideologie basate su un principio di esclusione, la svalutazione di altre persone veniva ora collegata a caratteristiche e capacità giudicate inalterabili.

Il razzismo, nella sua storia, ha assunto le forme e le sfaccettature più svariate. In ogni caso, ha continuato a ricoprire lo stesso ruolo per i padroni, quello di giustificare ideologicamente lo sfruttamento e l'oppressione. Il razzismo, inoltre, non è solo un'oscenità morale ma un principio organizzativo essenziale della società capitalista. Il mantenimento della struttura dell'economia capitalista richiede che i lavoratori considerino gli altri lavoratori come concorrenti per quanto riguarda il posto di lavoro, lo stato sociale, la scuola, ecc. Questa è una nota trappola a favore del nazionalismo e del razzismo, i cui effetti Karl Marx già andava osservando nel diciannovesimo secolo:

«In tutti i centri industriali e commerciali dell'Inghilterra vi è adesso una classe operaia divisa in due campi ostili, proletari inglesi e proletari irlandesi. L'operaio comune inglese odia l'operaio irlandese come un concorrente che ne comprime il tenore di vita. Egli si sente di fronte a quest'ultimo come parte della nazione dominante e proprio per questo si trasforma in strumento dell'aristocrazia e dei capitalisti inglesi contro l'Irlanda, consolidando in tal modo il loro dominio su di lui. L'operaio inglese nutre pre-

giudizi religiosi, sociali e nazionali verso quello irlandese. Egli si comporta all'incirca come i bianchi poveri verso i neri negli stati un tempo schiavisti dell'Unione Americana. L'irlandese lo ripaga con gli interessi della stessa moneta. Egli vede nell'operaio inglese il corresponsabile e lo strumento idiota del dominio inglese sull'Irlanda. Questo antagonismo viene alimentato artificialmente e accresciuto dalla stampa, dal pulpito, dai giornali umoristici, insomma con tutti i mezzi a disposizione delle classi dominanti. Questo antagonismo è il segreto dell'impotenza della classe operaia inglese, a dispetto della sua organizzazione. Esso è il segreto della conservazione del potere da parte della classe capitalistica».

Il razzismo, così facendo, mina alla base l'unico modo per resistere vittoriosamente alle costrizioni giornaliere del sistema: la solidarietà di classe. A dispetto dell'internazionalizzazione del capitalismo, la borghesia esercita il suo dominio nella forma degli stati nazionali. Invece, il proletariato è una classe internazionale, una classe di migranti. Ogni divisione ne indebolisce le lotte e permette un nuovo giro di vite dello sfruttamento. Per questo motivo, compito urgente dei comunisti è quello di lottare senza compromessi contro le idee razziste.

La nostra resistenza contro il razzismo non significa assolutamente patrocinare i progetti riformatori dei cosiddetti propagandisti della multi-culturalità, i quali ci propinano tutta una serie di ricette culturaliste e, all'interno del loro stesso buonismo, accettano solo quelle "differenze culturali" che ritengono accettabili dall'opinione comune. Le divisioni nella classe lavoratrice non possono essere superate con il conformarsi della minoranza "straniera" alla "cultura dominante". Rifiutiamo ogni valutazione in chiave culturalista e riformistico-borghese della "integrazione" o dell'"assimilazione". Questo tipo di concetti è sempre basato sul pregiudizio borghese che assegna un valore più alto a qualche particolare lingua e/o "cultura nazionale".

Per superare le divisioni razziste, ci vuole l'azione politica di una minoranza cosciente a favore dei settori più oppressi della classe. Agire senza scendere a compromessi contro le menzogne razziste, le discriminazioni, le leggi eccezionali e le pratiche burocratico-amministrative è una condizione di base essenziale per conseguire l'unità di classe. La classe lavoratrice non ha né Stati né culture nazionali da difendere. L'unico modo di bloccare l'ingranaggio dello sfruttamento consiste nel superamento del sistema capitalista, che genera il razzismo e lo riproduce giorno dopo giorno.

Fascismo

Il fascismo è stato una risposta della borghesia al rafforzarsi del movimento di classe dopo la Prima Guerra Mondiale. Storicamente il fascismo si è sviluppato come un movimento della piccola borghesia radicalizzata, che sentiva minacciata la propria esistenza tanto dalla crisi del capitalismo quanto dalla lotta di classe del proletariato. Grazie al suo comportamento militaristico e a una propaganda martellante e inusuale, fatta di nazionalismo aggressivo, antisemitismo [soprattutto, all'inizio, nell'Europa centro-orientale] e demagogia sociale, il fascismo riuscì a ottenere un'influenza sulle masse anche al di fuori dell'ambiente piccolo borghese. Ma non fu tanto il suo programma eclettico e reazionario che convinse parte della borghesia a sfruttare il movimento fascista per i suoi scopi, bensì il terrore che il fascismo esercitava su tutte le organizzazioni della classe lavoratrice.

Per il capitalismo travolto dalla crisi, il fascismo si dimostrò una soluzione per domare le lotte rivoluzionarie della classe ovunque queste avessero minacciato le fondamenta del sistema, nonché un modo per rimettere in piedi l'economia riorganizzando la società su basi corporativistiche e centralizzate. Stroncando sul nascere le lotte della classe lavoratrice per la difesa dei suoi interessi, schiacciando ogni tentativo di opposizione e assoggettando ogni settore della società al controllo dello

Stato, il fascismo dimostrò di essere una forma particolarmente autoritaria della dittatura del capitale.

I tremendi crimini del fascismo mostrano ancora una volta di cosa è capace l'inumana brutalità della società capitalista nel ciclo imperialista di crisi e guerre. Per questo motivo, non è un caso che alcuni, ben pagati, moralisti borghesi tentino di raffigurare il fascismo come una rivolta anti-borghese o comunque di rappresentarlo come una sorta di estremismo borghese, cioè una specie di degenerazione della borghesia, non un suo prodotto specifico. Alla luce del tremendo orrore dello Sterminio degli ebrei, queste argomentazioni potrebbero anche sembrare, a prima vista, plausibili, invece esse restano mistificazioni volte a nascondere il rapporto simbiotico tra fascismo e democrazia. Senza dubbio i fascisti hanno portato il razzismo fino al livello più estremo, ma né il razzismo né l'antisemitismo e il nazionalismo sono invenzioni esclusivamente fasciste, sono bensì elementi essenziali della società capitalista. I fascisti non si muovono all'esterno e men che meno in antitesi ai rapporti sociali dominanti. Piuttosto, fanno leva sui risentimenti e sulle ideologie che i "nostri" governanti diffondono ogni giorno, per volgerli a proprio favore. Per questo motivo, come comunisti, combattiamo senz'altro il fascismo, così come combattiamo ogni forma di potere della borghesia.

Il vicolo cieco dell'antifascismo. Contro tutti i Fronti Uniti e i Fronti Popolari

É assolutamente necessario per la classe lavoratrice difendersi dagli attacchi e dal riemergere dei fascisti; in ogni caso una tale prospettiva può essere vittoriosa solo su di un piano di classe. La resistenza al fascismo deve essere parte della più larga battaglia anticapitalista per il superamento di tutte le forme di dominio borghese. Noi rigettiamo qualsiasi partecipazione alle diverse coalizioni antifasciste e campagne "per la difesa della democrazia". Queste campagne rappresentano infatti vicoli ciechi reazionari per agganciare la classe lavoratrice al carro degli stati "democratici", ma pur sempre borghesi. L'intera logica

dell'antifascismo si basa sulla resistenza al fascismo difendendo lo Stato democratico, che viene visto come male minore. Voler difendere la democrazia significa in ultima analisi accettare, promuovere e alla fine soccombere di fronte al mito dello Stato come entità neutrale. Ciò significa rafforzare lo Stato sottomettendosi al suo potere e privandosi di ogni possibilità autonoma di azione. Questo significa, dunque, nient'altro che incatenare il proletariato allo Stato e consegnarlo indifeso alla repressione.

Di conseguenza, l'antifascismo fallisce sempre laddove sostiene di essere più efficace: nell'evitare, attraverso l'alleanza più vasta possibile tra tutti coloro che si ritengono armati di buone intenzioni, che la democrazia si trasformi in dittatura. Ma tutti i tentativi di dare una veste rivoluzionaria allo Stato [borghese] finiscono o nell'indecenza dello Stato che si presenta come il migliore anti-fascista o in una catastrofe politica se, in nome dell'unità antifascista, si abbandona la strada rivoluzionaria. In quanto ideologia glorificatrice dello Stato e cammino concreto di rinuncia della rivoluzione, l'antifascismo è diretto contro il proletariato tanto quanto lo è il fascismo. Chi vuole disfarsi e sconfiggere veramente il fascismo deve combattere contro l'ideologia antifascista: fascismo e antifascismo sono due facce della stessa medaglia. L'alternativa che l'umanità si trova di fronte, alla luce del distruttivo potere di sviluppo del capitalismo, non è "democrazia o fascismo", bensì "socialismo o barbarie".

4

I falsi amici

I falsi amici sono talvolta i peggiori nemici. Al fine di mantenere la propria egemonia, il capitalismo si rafforza poggiando su una serie di organismi ed enti che sostengono di voler migliorare la posizione della classe lavoratrice ma, in realtà, lavorano per incanalare le resistenze in vicoli ciechi al fine di renderle inoffensive. Per portare avanti vittoriosamente la lotta per i propri interessi, il proletariato deve prendere coscienza dei suoi compiti storici e rigettare nettamente tutte queste forze.

I sindacati

«Le Trade Unions compiono un buon lavoro come centri di resistenza contro gli attacchi del capitale; in parte si dimostrano inefficaci in seguito a un impiego irrazionale della loro forza. Esse mancano, in generale, al loro scopo, perché si limitano a una guerriglia contro gli effetti del sistema esistente, invece di tendere nello stesso tempo alla sua trasformazione e di servirsi della loro forza organizzata come di una leva per la liberazione definitiva della classe operaia, cioè per l'abolizione definitiva del sistema del lavoro salariato» [K. Marx, Salario, prezzo, profitto] scriveva Marx nel 1865. Oggi non possiamo fare altro che dichiarare il totale fallimento dei sindacati persino nella difesa degli interessi basilari dei lavoratori. La loro trasformazione da "centri di resistenza contro gli attacchi del capitale" ad apparati burocratici a sostegno dello Stato, è irreversibile.

In sé e per sé, i sindacati non sono mai stati rivoluzionari. Essi sorsero per iniziativa dei lavoratori di particolari settori dell'economia, uniti nella lotta per migliori condizioni di lavoro. Per questa ragione, essi vennero inizialmente combattuti con tutti i mezzi disponibili dallo Stato borghese e, a volte, messi al bando. Dopo molti sacrifici e grazie alla solidarietà della classe operaia, essi vennero finalmente riconosciuti come organizzazioni legali.

Via via, si manifestò sempre più apertamente la tendenza dei sindacati a subordinarsi alla logica del capitalismo.

Con lo sviluppo dell'imperialismo, essi divennero una componente integrante del dominio borghese. Il segreto della loro espansione consisteva e consiste tuttora nella contrattazione delle condizioni di vendita della forza-lavoro ai padroni. Questo ha senso unicamente sulla base dell'accettazione politica del sistema salariato e all'interno del quadro dell'economia nazionale capitalista.

Durante la Prima Guerra Mondiale i sindacati, come i loro capi politici socialdemocratici, sostennero attivamente gli imperialismi in ogni paese. Essi proclamarono la "burgfrieden" [pace sociale] e collaborarono all'attuazione degli accordi per sospendere gli scioperi. Inoltre accettarono la militarizzazione del lavoro, l'accelerazione dei ritmi di lavoro, l'allungamento della giornata lavorativa e le riduzioni salariali. Da allora, i sindacati hanno continuato ad agire come difensori dell'ordine costituito.

Partendo dalla loro posizione di presunti rappresentanti della classe lavoratrice, sono in grado di gestire la ristrutturazione (vale a dire i licenziamenti), gli accordi salariali "realistici" (che di solito comportano tagli), ecc. In nome degli interessi dell'economia nazionale sono sempre stati i sindacati a invocare a gran voce il protezionismo e le restrizioni sulle merci importate per "salvare posti di lavoro". I sindacati hanno un variegato repertorio di metodi per addomesticare e controllare le lotte dei lavoratori e spingerle in un vicolo cieco. Isolando e svendendo gli scioperi, dividendo i lavoratori in gruppi separati per settore produttivo e tipo di contratto, impedendo e sabotando le forme di lotta più efficaci... Cercano di rendere il dominio del capitale inattaccabile.

Chiunque a "sinistra" tenti di giustificare le azioni dei sindacati in base alle azioni sbagliate degli odierni vertici, che dovrebbero essere sostituiti da altri per poter così migliorare i sindacati stessi, mettono in mostra la loro forma mentis piuttosto infantile e idealista. Una forma mentis che riduce tutti i problemi alla ricerca delle persone giuste da porre nei posti chiave e che, troppo spes-

so, si traduce in una ricerca di poltrone e aiuti di Stato, portata avanti con modalità "leniniste". Il sindacato non può essere riformato, "riconquistato" o trasformato in strumento di liberazione! Il problema non è semplicemente "questo o quel gruppo dirigente", il problema è la forma organizzativa stessa dei sindacati, basata sulla rappresentanza politica, che si erge contro la prospettiva di emancipazione della classe operaia.

Il sindacato non tradisce niente e nessuno, men che meno se stesso. Quando sabotano le lotte, quando ci prendono in giro e quando, così facendo, si rendono indispensabili per il capitale in quanto fattori di negoziazione e di ordine, essi stanno semplicemente agendo in maniera coerente con le loro logiche di base, ossia: negoziare le condizioni di vendita della forza-lavoro con i capitalisti "da pari a pari". Questo non significa che noi semplicemente auspichiamo che i lavoratori abbandonino i sindacati o strappino le tessere, la qual cosa non farebbe altro che aggiungere un'ennesima illusione a quelle già date dal sindacato, soprattutto in termini di partecipazione. La vecchia disputa riguardo al fatto che, per offrire la miglior protezione dal licenziamento o dai capricci del datore di lavoro, sia meglio un'assicurazione privata o una tessera sindacale è una questione di lana caprina. Fino a che i lavoratori affronteranno i padroni da soli e isolati, sperando di ricevere protezione "dall'alto", in questa situazione disperate, le cose finiranno, solitamente, male.

Noi non auspichiamo la costruzione di nuovi e migliori sindacati che, prima o poi, finiranno per riprodurre le stesse logiche politiche di quelli vecchi. Organizzazioni economiche permanenti della classe lavoratrice devono negoziare coi capitalisti e così, prima o poi, accettare le regole del sistema di sfruttamento. Nel migliore dei casi, questo tipo di "esperimento sindacale" potrebbe - al massimo - ripetere, in un breve lasso di tempo, la storia degli ultimi duecento anni. La questione principale è

capire che il quadro d'azione dei sindacati, legalizzato e inserito all'interno dello Stato, è una camicia di forza che subordina continuamente ogni resistenza e combattività alla legge e al diritto borghesi.

Per poter portare avanti la lotta per i propri obiettivi a lungo termine, la classe lavoratrice deve andare al di là del quadro d'azione sindacale. Gli scioperi, e non i sindacati, sono oggi "scuole di socialismo". In particolar modo quando essi riuniscono lavoratori di diversi ambiti e sono guidati da comitati di sciopero composti da delegati democraticamente eletti e revocabili in qualsiasi momento, responsabili nei confronti delle assemblee dei lavoratori. L'unica alternativa ai sindacati consiste nell'autorganizzazione delle lotte: nell'autonomia dal basso. Il compito dei rivoluzionari consiste nel lottare per la prospettiva comunista ovunque vi sia un ambito lavorativo (riunioni sindacali incluse). Nell'odierna fase del capitalismo, perfino le lotte difensive contro la perdita del lavoro e i tagli dei salari fanno emergere rapidamente i limiti del sistema. Non porsi il "problema del sistema" e/o escludere la questione del potere e della gestione dei mezzi di produzione, significa rispondere come vogliono i sindacati e accettare il peggioramento delle condizioni lavorative e i sacrifici. I comunisti devono prendere attivamente parte a quelle lotte che, potenzialmente, possono andare oltre i limiti delle generiche rivendicazioni economiche e mettere in atto i passi necessari per organizzare i lavoratori intorno al programma rivoluzionario.

La social-democrazia

La Seconda Internazionale fu fondata nel 1889, quando la sua sezione principale, il partito socialdemocratico tedesco, stava ancora lottando contro le leggi antisocialiste di Bismarck. In realtà, questa funzionava per lo più come una federazione di partiti socialdemocratici nazionali che, nei Congressi, approvavano la maggior parte delle risoluzioni in maniera non vincolante. Tutti quei partiti si basavano su di un programma minimo di tipo riformista

ed un programma massimo, formale, che si rifaceva al socialismo in maniera astratta; questo programma massimo, a sua volta, nascondeva una pratica quotidiana di tipo riformista.

È vero che i partiti socialdemocratici si svilupparono in organizzazioni di massa, ma questo avvenne al prezzo di una progressiva integrazione nell'ordine borghese. La fiducia nel parlamentarismo conduce necessariamente all'adeguamento e dunque alla sottomissione all'ordine sociale borghese. La burocrazia che emerse insidiosamente, pose la sopravvivenza dell'organizzazione e delle sue finanze al di sopra dei principi socialisti che via via andavano riducendosi di importanza, tranne che nella retorica di partito.

Il riformismo conduce necessariamente alla lealtà verso lo Stato nazionale imperialista che gli stessi riformisti dicevano di voler abbattere. Contraddicendo le risoluzioni contro la guerra approvate negli anni precedenti, in larga parte, i partiti socialdemocratici nel 1914 appoggiarono le finalità belliche delle rispettive borghesie. Alla luce delle risoluzioni contro la guerra precedentemente adottate dalla Seconda Internazionale, ciò apparve come un chiaro tradimento di tutti i principi. Fondamentalmente il sostegno alla guerra imperialista fu semplicemente la logica conseguenza dell'atteggiamento portato avanti fino ad allora. La "pace sociale" stipulata con la borghesia nell'agosto del 1914 fu, in ultima analisi, un indicatore di quanto solidamente la socialdemocrazia fosse diventata un elemento costituente dell'ordine borghese. Da allora i partiti socialdemocratici divennero i più grandi sostenitori del capitalismo.

Tra il 1918 e il 1923, la socialdemocrazia giocò un ruolo di primissimo piano nella brutale repressione delle sollevazioni rivoluzionarie della classe lavoratrice e nell'uccisione di migliaia di comunisti (compresi Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht in Germania). Oggi, la socialdemocrazia agisce come portavoce di un riformismo senza vere rifor-

me. Continuando a diffondere illusioni sul parlamento, spacciando i tagli sociali come spiacevoli necessità oppure come il male minore, cerca di tenere la classe lavoratrice incatenata allo Stato. Nei momenti in cui la lotta di classe si fa più dura, essa gioca un ruolo centrale nella difesa del capitalismo, sostenendo di essere un partito vicino ai lavoratori. Durante i periodi di pace tra le classi, essa spande l'illusione che i lavoratori abbiano una reale facoltà di scelta durante le elezioni. La socialdemocrazia è un importante vessillo ideologico del capitalismo e non può essere riconquistata dalla classe lavoratrice.

Lo stalinismo

La Rivoluzione Russa era stata sconfitta già molto tempo prima che Stalin diventasse il leader indiscusso dell'URSS, nel 1928. La degenerazione della Rivoluzione d'Ottobre fu il risultato della sconfitta a livello mondiale del movimento di classe e della conseguente debolezza nella difesa degli spazi di agibilità politica strappati con la lotta dai lavoratori in opposizione alla controrivoluzione stalinista. Lo stalinismo non fu la logica conseguenza della rivoluzione bolscevica, ma una rottura totale con le sue speranze e aspirazioni. Invece della liberazione della classe operaia, Stalin (o piuttosto la nascente classe capitalista di cui era rappresentante) sviluppò una dittatura di partito di inaudita ferocia.

Invece del comunismo, egli sviluppò la forma più ferocemente oppressiva di Capitalismo di Stato. Mentre venivano preservate le basi della società capitalista (la produzione di merci e il lavoro salariato) il controllo totale dello stato e il lavoro forzato venivano falsamente dipinte come "conquiste socialiste". I proletari rimanevano lavoratori salariati con nessun potere di controllo sui mezzi di produzione che erano invece concentrati nelle mani dello Stato. Lo stalinismo fu in grado di trionfare in Russia perché si trattava di un paese particolarmente retrogrado. In un certo qual modo, esso ha anticipato certi elementi di "economia mista" che sono emersi in Occidente dopo la Se-

conda Guerra Mondiale. Anche in questo caso, si volle far credere che le industrie nazionalizzate fossero "proprietà del popolo". Ma esse erano anzitutto una particolare formazione capitalista generatasi in un contesto altrettanto particolare.

Esso divenne il modello da seguire per paesi come Cuba e Cina, ma anche per i vari movimenti nazionalisti che hanno inflitto dure sconfitte al proletariato. Come forma di governo e come corrente politica, lo stalinismo agì sulla base di un programma nazionalista fondato sul Capitalismo di Stato: sottomissione del proletariato allo Stato, terrore, rinuncia alla rivoluzione e omicidi di massa dei comunisti. Il suo intimo carattere reazionario si rivelò nel sostenere e nel fomentare nazionalismo e antisemitismo, nella propaganda di una moralità sessuale ostile alla donna e nella glorificazione del lavoro salariato. Non fu una specie di degenerato "esperimento socialista" ma, al contrario, il becchino della rivoluzione, una variante quantomai particolare dell'anti-comunismo.

Gli eredi della controrivoluzione: la sinistra del capitale

"La tradizione di tutte le generazioni scomparse pesa come un incubo sul cervello dei viventi" [K. Marx, 18 Brumaio di Luigi Bonaparte]. Oggi esiste una moltitudine incredibile di organizzazioni e gruppi che si dicono "socialisti" o "comunisti". Nella maggior parte dei casi si tratta di tentativi, involontariamente comici, di reinventare la socialdemocrazia o di rianimare lo stalinismo. Ma lo smarrimento e il danno che arrecano "nel nome del marxismo" è considerevole. La maggior parte di questi gruppi costruisce i propri programmi aderendo alla seguente equazione: socialismo uguale proprietà statale dei mezzi di produzione. In buona sostanza, si tratta di una posizione reazionaria che non può essere confusa con il marxismo rivoluzionario, e che Friedrich Engels aveva già denunciato: «…Lo Stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capita-

listica, uno Stato dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale. Quanto più si appropria le forze collettive, tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero di cittadini che esso sfrutta. Gli operai rimangono dei salariati, dei proletari. Il rapporto capitalistico non viene soppresso, viene invece spinto al suo apice." [F. Engels, Antidhuring]

Né in Cina, né in Vietnam o in Corea del nord sono mai esistite rivoluzioni socialiste. In questi paesi non c'è mai stato un ribaltamento sociale che fosse opera della classe lavoratrice né c'è stata la possibilità, per i proletari organizzati in consigli, di prendere decisioni economiche e politiche. Da ciò tiriamo una chiara linea di demarcazione con tutte quelle correnti e forze che vorrebbero dare a questi regimi di sfruttamento un carattere "progressista", "anticapitalista" o perfino "socialista". Anche il maoismo e il guevarismo rappresentano correnti anticomuniste che si sono poste contro la classe lavoratrice e che basano le proprie premesse sullo stalinismo (il concetto di fronte popolare, la Teoria degli Stadi, la glorificazione dello Stato, il nazionalismo, ecc.). Le varie correnti trotskyste adorano sfruttare l'opposizione portata avanti da Leon Trotsky nei confronti di Stalin per legittimare la propria impostazione politica. Ma a parte il fatto che la battaglia di Trotsky si sviluppò molto tardivamente, essa fu viziata, all'origine, dal fatto di confondere il Capitalismo di Stato con il socialismo, e di considerare il partito come l'unica arena politica nella quale confrontarsi. Trotsky interpretò le linee guida stabilite dai primi quattro congressi del Comintern come base della politica rivoluzionaria. Di conseguenza, accettò la concezione fatale secondo la quale la socialdemocrazia è una corrente proletaria, con la quale si può arrivare a compromessi e alleanze (i cosiddetti fronti unici). Le conseguenze reazionarie di questo modo di interpretare le cose vennero a galla nel 1935 quando Trotsky spinse i sui seguaci ad aderire ai partiti socialdemocratici. Questa fu la base del cosiddetto "entrismo": la collaborazione dei trotskysti con la socialdemocrazia, ossia con la forza che

ha sostenuto la guerra imperialista e che ha represso nel sangue le insurrezioni proletarie. Nel "Programma di Transizione" della "Quarta Internazionale", scritto da Trotsky nel 1938, il suo metodo totalmente idealista trovò la sua espressione più pregnante. Essenzialmente, il cosiddetto Programma di Transizione non era né più né meno che un ritorno alla teoria e alla prassi socialdemocratiche del programma minimo. In esso veniva chiaramente espressa la ben radicata convinzione dei trotskysti secondo la quale sia possibile risvegliare una coscienza rivoluzionaria attraverso una serie di rivendicazioni riformiste. Questa è, detto in breve, una politica che si fonda sulla manipolazione e nega alla classe lavoratrice la capacità di arrivare a una coscienza comunista attraverso le proprie lotte. Per giunta Trotsky e i suoi seguaci hanno portato avanti tutta la confusione dei primi giorni del Comintern sulla questione imperialistica e sulla cosiddetta "autodeterminazione nazionale". Questo li portò a schierarsi da una parte o dall'altra in vari conflitti imperialistici locali (la Guerra Civile Spagnola, la guerra in Abissinia, la guerra tra Cina e Giappone), e infine a partecipare alla seconda guerra mondiale come difensori della democrazia e della "madrepatria socialista". Il trotskysmo oggi non rappresenta null'altro che una corrente politica iscritta nel quadro del Capitalismo di Stato, che deve essere combattuta con decisione dai rivoluzionari internazionalisti.

Per quanto le varie correnti trotskyste, staliniste e maoiste possano avere le loro differenze, sono tutte parte integrante di quella che noi chiamiamo la "sinistra capitalista". Sono favorevoli alle alleanze con le forze borghesi, sostegno il nazionalismo e più o meno tutte difendono criticamente lo stalinismo. Tutti i loro concetti, programmi e tattiche hanno già più di una volta spezzato la schiena alle lotte del proletariato. Non si tratta quindi di ricostruire con loro un'unità nel nome dell'unità della sinistra, bensì di operare una decisa rottura politica per delineare con chiarezza le prospettive della lotta di classe senza frontiere.

5

I compiti dei rivoluzionari

Oggi i comunisti si trovano di fronte grandi difficoltà e grandi sfide. Il dominio dell'ideologia borghese ha prodotto una separazione netta della classe lavoratrice dalle sue avanguardie rivoluzionarie. Per quanto la classe lavoratrice sia più internazionale e numerosa che mai, e per quanto la globalizzazione della produzione ponga le basi per la sua unificazione, oggi la classe è più frammentata e disorientata di prima. Allo stesso tempo fronteggiamo un poderoso nemico internazionale in grado di attingere alle maggiori risorse di ricchezza e potere. E la borghesia ha anche imparato dalla propria storia. Conosce ogni trucco per dividere la classe lavoratrice, per mantenere il suo marcio sistema. Ma, nonostante tutto questo, non può risolvere le contraddizioni oggettive del suo sistema, il capitalismo. La crescente barbarie del capitalismo nella sua epoca imperialista rappresenta la base materiale per il suo rovesciamento finale ad opera della classe lavoratrice. Il compito dei rivoluzionari è allora quello di mantenere unita la visione della classe lavoratrice, di sostenerne le battaglie, di criticarne i limiti e di innalzare la fiducia e la coscienza dei lavoratori salariati nella loro stessa forza. La politica rivoluzionaria matura là dove i rivoluzionari sono in grado di imparare dalle lotte della classe, di generalizzare le esperienze di lotta e di portare coscienza e prospettive all'interno del movimento. Ogni volta che possono, i rivoluzionari devono intraprendere iniziative pratiche in tal senso. Ma fin quando esisterà il capitalismo, le vittorie nell'ambito delle lotte politiche ed economiche potranno essere solamente temporanee. L'emancipazione della classe lavoratrice richiede una lotta politica per il potere. I comunisti devono smascherare senza pietà e combattere tutte le organizzazioni borghesi che spingono per spostare la lotta di classe verso un terreno sicuro per i capitalisti. Questo richiede, lo abbiamo già detto, un quadro organizzzativo. Dal nostro punto di vista, questo può solamente essere un'organizzazione rivoluzionaria internazionale e internazionalista. Internazionale perché il capitalismo può essere combattuto e travolto solo a li-

vello globale; internazionalista perché solo la negazione di ogni ideologia nazionalistica può essere la base per la creazione di un'unità di classe; rivoluzionaria perché la possibilità di vivere una vita non semplicemente in condizioni umane, ma come esseri umani, risiede unicamente nella rottura radicale con il capitalismo.

La necessità di una rottura rivoluzionaria

Nessuno dei problemi globali dell'umanità come la fame, la distruzione dell'ambiente e il crescente pericolo di guerre, può essere affrontato all'interno della cornice del sistema capitalista, basato sul profitto, lasciando che si risolva da solo. La classe lavoratrice non può cambiare radicalmente la propria situazione sociale finché la borghesia mantiene il controllo del potere politico attraverso il proprio, intatto, apparato statale. Tutti i tentativi portati avanti dai movimenti dei lavoratori per sviluppare strutture produttive basate sulla proprietà comune attraverso la formazione di cooperative di vendita o di autoproduzione, sono state sistematicamente spazzate via dalla realtà politica ed economica del capitalismo. Mentre la nascente borghesia poteva stipulare tregue e alleanze temporanee con le classi feudali, il proletariato può solo liberare se stesso attraverso una lotta di classe intransigente. Diversamente dalla borghesia, il proletariato deve innanzi tutto conquistare il potere politico ed economico per poter poi cambiare seriamente qualcosa della sua posizione sociale. Il capitalismo non può essere migliorato gradualmente, modificato progressivamente e radicalmente o gestito umanamente.

Contro la rappresentanza Per la partecipazione diretta

Tutti i tentativi riformisti di addomesticare il capitalismo attraverso compromessi con la classe dominante si sono rivelati dei fatali vicoli ciechi. Non esiste alcuna via parlamentare verso il socialismo. Il parlamento ha perso da molto tempo il ruolo ad esso assegnato dalle rivoluzioni borghesi del diciannovesimo secolo, ossia

quello di organismo centrale della mediazione fra le classi. Mentre le decisioni vere vengono prese in commissioni chiuse dell'apparato statale, oggi, il parlamentarismo ha, per i nostri padroni, la primaria funzione ideologica di mascherare le azioni del governo con abiti "democratici". Il parlamentarismo, inoltre, ha la funzione strutturale di integrarci nella vita capitalistica. Ogni orientamento parlamentare porta prima o poi al desiderio di cogestire ciò che è necessario al capitalismo, in accordo con l'"opinione pubblica". In quanto variante classica della rappresentanza, il parlamentarismo mette i bastoni fra le ruote all'unica ragionevole modalità di cambiamento della società: l'autonomia della classe lavoratrice. Lo stesso si può dire del modo di agire dei piccoli gruppi armati che praticano il terrorismo o la guerriglia urbana. Il terrore individuale riflette la mentalità volontaristica della piccola borghesia radicalizzata. E', nella maggior parte dei casi, il prodotto delle macchinazioni dei servizi segreti borghesi e uno dei terreni di gioco preferiti per il confronto-scontro interimperialistico. Azioni isolate da parte di gruppi terroristici sono totalmente inadatte a combattere il dominio della borghesia. Essi pongono il proletariato nel ruolo di spettatore passivo, infondono l'illusione che "altri" possano agire al posto della classe lavoratrice e ottenere risultati. Il conto che la classe lavoratrice internazionale ha da saldare col capitalismo è troppo complesso per essere delegato a un pugno di funzionari e/o attori del sistema. La lotta per la liberazione non può essere delegata ad una élite autonominatasi oppure ad avanguardie benintenzionate. Il rovesciamento del sistema richiede la solida unità e l'organizzazione indipendente e attiva delle masse. In quanto espressione di auto-emancipazione della classe lavoratrice, il comunismo rigetta l'idea di uno Stato che apparentemente ha il diritto di governarci e reprimerci.

La democrazia dei lavoratori invece della dittatura di partito

L'esperienza della Comune di Parigi ha dimostrato che la classe lavoratrice non può prendere possesso delle strutture dell'apparato statale borghese per utilizzarle per i propri scopi. Lo Stato borghese non è un istituzione al di sopra delle classi, ma, al contrario, un organo di repressione e di controllo diretto al mantenimento e alla difesa del dominio del capitale. Esso deve essere distrutto col metodo rivoluzionario e sostituito dagli organismi espressi dal proletariato. La forma datasi storicamente, nonché la forza conduttrice di questo processo di trasformazione rivoluzionaria verso il comunismo, sono i consigli. I consigli non sono astratte invenzioni dei teorici socialisti, ma, al contrario, risorgono ogni volta dalle lotte e dalle insurrezioni della classe lavoratrice. Non è un caso che la macchina propagandistica dei padroni non parli della storia dei consigli o la deformi. Gli esempi ispiratori dei consigli dimostrano come milioni di persone possano prendere in mano le loro vite e gestirsi da sole. Contrariamente alla democrazia borghese, che poggia sulla rappresentanza e sulla passività, i consigli si basano sull'autogestione della classe lavoratrice. Il principio è l'eleggibilità e la revocabilità, in ogni momento, dei delegati, il dovere dei militanti di autodisciplinarsi e di controllare dal basso. L'esperienza storica ha anche dimostrato che persino la più completa democrazia consiliare, da sola, non garantisce lo sviluppo del socialismo. Così come i comunisti devono orientare verso la distruzione dello Stato borghese prima della conquista del potere da parte del proletariato, nel periodo di transizione essi devono lottare per misure atte a preparare la fine della produzione capitalista delle merci su scala mondiale. L'organizzazione dei rivoluzionari deve rendere conto della propria responsabilità politica verso la classe. Il suo compito consiste nell'«amalgamare e generalizzare i movimenti spontanei della classe lavoratrice, non nel dettare o imporre alcun sistema dottrinario o cose simili» (Prima Internazionale, Indirizzo per i delegati del consiglio generale provvisorio, 1866). Essi non dovreb-

bero temere di lottare, anche se in minoranza, per il programma comunista, dentro e, quando necessario, fuori dai consigli. D'altro canto, essi non dovrebbero agire al posto della classe, usurpare i consigli o fondersi con le strutture del semi-stato proletario. Né il partito rivoluzionario, né i consigli, presi da soli, rappresentano garanzie valide per opporsi alla controrivoluzione. L'unica garanzia di vittoria risiede nell'iniziativa e nella viva coscienza di classe del proletariato internazionale.

La dimensione internazionale

Il rovesciamento del capitalismo a livello mondiale non può certo realizzarsi dalla sera alla mattina. Ma non appena la classe lavoratrice conquisterà il potere in una qualunque area, inizierà il periodo di transizione verso il comunismo. Il proletariato deve usare il potere politico conquistato e distruggere l'apparato statale borghese, sottrarre potere alla borghesia e muovere i primi passi verso la socializzazione dei mezzi di produzione. Questo richiede l'instaurazione di un regime rivoluzionario sulla base dei consigli dei lavoratori. In quanto sistema internazionale, il capitalismo può essere battuto e sopraffatto solo a livello internazionale. Il socialismo non può essere costruito in un solo paese o territorio. Il cosiddetto "Stato dei lavoratori" o la "dittatura del proletariato" sono, in prima istanza, categorie politiche. Tuttavia, uno "Stato dei lavoratori" darà vita a provvedimenti e misure per migliorare le condizioni di vita della classe lavoratrice (riduzione della giornata lavorativa, accesso libero al sistema sanitario ed educativo, ecc.) e comincerà ad orientare la produzione verso i bisogni della società. Questi provvedimenti sono, in ogni caso, pietre miliari per un futuro socialista. Finché i capitalisti gestiranno, in un certo qual modo, la crisi, e finché terranno le lotte dei lavoratori divise e su di un terreno borghese, il loro dominio sarà relativamente tranquillo. Finché nel resto del mondo continuerà ad esistere la produzione capitalista delle merci, il diktat della legge del valore rimarrà

intatto. Così come uno sciopero isolato o l'occupazione di una fabbrica potranno durare per un tempo limitato, lo "Stato dei lavoratori" in un ambiente ostile non potrà sopravvivere a lungo. O il capitalismo mondiale distruggerà il tentativo rivoluzionario con mezzi militari, oppure lo metterà sotto un'enorme pressione economica, o entrambe le cose. Questo significherebbe che un regime proletario (come nel caso della Russia bolscevica) sarebbe costretto a competere con gli stati borghesi, sotto condizioni capitalistiche. Tale condizione, prima o poi, porterebbe a una lotta competitiva per l'accumulazione di capitale e bloccherebbe ogni prospettiva socialista. Compito prioritario per un regime proletario e per un partito comunista mondiale, dunque, è la diffusione e il consolidamento della rivoluzione. Solo quando il capitalismo verrà sconfitto in tutto il mondo, sarà possibile intraprendere i veri passi verso il socialismo.

Oltre lo stato, la nazione e il capitale...

La creazione di una società che ponga fine allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo è un processo lungo e difficile, che richiede la soluzione di una serie di problemi estremamente complessi. Una grande sfida sarà quella di far fronte alle conseguenze drammatiche dello sfruttamento capitalista sulle persone e sull'ambiente

Ciononostante, il capitalismo ha anche prodotto un livello senza precedenti di ricchezza sociale e di innovazione tecnologica. Il rovesciamento della borghesia e la conquista della produzione da parte degli stessi produttori apriranno grandi possibilità di sviluppo. L'intero potenziale della scienza, della ricerca e della tecnologia potrebbero essere utilizzati a beneficio dell'umanità. Allora non servirebbero più per i miopi scopi del profitto, ma, al contrario, risolverebbero i veri problemi.

Produzione e distribuzione sarebbero orientate verso i bisogni delle persone, il lavoro nella società sarebbe più equamente diviso e potrebbe essere decisamente ridot-

to. Arte, cultura e scienza potrebbero svilupparsi liberamente e non costituirebbero più un privilegio di certe classi sociali. Sulla base di una sicurezza materiale, della libertà e dell'uguaglianza sociale, per la prima volta nella storia dell'umanità la formazione di un'individualità reale sarebbe possibile. Non appena le classi e le contraddizioni di classe verranno superate, le strutture del semi-stato proletario diverranno superflue e si estingueranno. "Il governo delle persone" potrà essere "sostituito con l'amministrazione delle cose". Ma una società socialista potrà essere realizzata solo quando la produzione di merci, le classi e gli stati saranno scomparsi a livello mondiale. Solo allora l'associazione di liberi ed eguali può diventare una realtà e «il libero sviluppo di ognuno sarà la condizione per il libero sviluppo di tutti» [Manifesto del Partito Comunista, 1848].

Per corrispondenza, informazioni, catalogo pubblicazioni, copie del mensile *"Battaglia Comunista"* e della rivista *"Prometeo"* scrivere a:

"Istituto Prometeo", Via Calvairate 1, 20137 Milano

e-mail: info@leftcom.org

sito: www.internazionalisti.org - www.leftcom.org